

Messa Ordinazione Episcopale di Mons. Benoni Ambarus

OMELIA DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Basilica di San Giovanni in Laterano

Roma, 2 maggio 2021

Carissimi confratelli ed amici,

credo che le letture di oggi ci aiutino a gustare il senso profondo del nuovo servizio a cui è stato chiamato Don Ben. Proviamo a farci aiutare da alcune parole chiave, tra loro unite e consequenziali: **rimanere, potare e portare frutto.**

Il verbo rimanere, suggerito molte volte dall'evangelista Giovanni, è un verbo che ha il sapore di casa, che indica una sosta prolungata fatta di perseveranza e fiducia. È il verbo che ci rimanda al discepolo amato, che aveva compreso e sperimentato come la sua casa fosse il cuore di Dio! L'invito che oggi Gesù rivolge ai suoi ha un sapore di intimità profonda e l'immagine della linfa che passa dalla vite ai tralci ce lo fa intuire immediatamente. Restare nella vite allora vuol dire per i tralci restare in una relazione, in una comunione reciproca e forte. Come Maria, che ha scelto ogni giorno di restare in comunione con il suo Signore (per diventarne collaboratrice) fino al momento per lei più doloroso, sotto la croce, dove è rimasta nell'amore ostinato per il Figlio. L'esortazione di Gesù: "Rimanete in me ed io in voi" (Gv15,4) in Maria ha trovato un anticipo di compimento nella sua disponibilità gravida di Vita. Il restare del tralcio nella vite, infatti, non è unicamente funzionale alla sua sopravvivenza, piuttosto è strettamente legato alla possibilità di portare frutto e frutto abbondante... Accade però che alcune volte possiamo cadere nella tentazione di pensare che il frutto della vite sia una nostra singolare produzione e, lentamente, scivoliamo nel delirio di credere che unicamente con il nostro sforzo (talvolta anche pastorale!!) si possa produrre un'ottima uva e di conseguenza un vino eccellente. E così il nostro impegno affinché quel grappolo d'uva cresca e migliori ci sposta su una miope ricerca di perfezione che, in realtà, ci imprigiona nel nostro io, trasformandoci in tralcio che fatica a portare frutto buono.

Ecco allora che il vignaiolo attento e premuroso ci aiuta con le potature. È la seconda parola che ci può aiutare in questo cammino. Il Vangelo parla chiaramente di *tagli* che recidono tralci che non portano frutto e vengono gettati via e bruciati, e di *potature* per tralci che invece, dimorando nella vite, portano frutto e sono necessarie

perché questo diventi abbondante! Potare quindi non equivale ad amputare, recidere, deturpare la vigna, tutt'altro! È un lavoro di cura ed attenzione. Si pota per dare maggiore vigore alla vite, la si pota per rinforzarla e darle nuova vitalità. Paradossalmente in questo verbo, potare, che rimanda ad una diminuzione, ad una sottrazione, è insita invece un'addizione di Vita! E l'esperienza di Giuseppe, che incoraggiato dal Padre a "non temere" accoglie la potatura dei suoi sogni di paternità a favore di una disponibilità più ampia per un frutto inaspettatamente copioso. E l'esperienza di Giuseppe che sceglie di amare nei fatti e nella verità, anche quando sente che il suo cuore gli rimprovera qualcosa ma vuole deliberatamente fidarsi di Dio che è "più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa" (*IGv* 3,20). Giuseppe accoglie le potature in un desiderio costante di libertà e di decentramento da sé. Le accoglie con quel coraggio creativo grazie al quale riesce a trasformare la difficoltà in opportunità, abbracciando la fiducia nella Provvidenza proprio in quell'ottica evangelica secondo la quale "chi ama la propria vita la perde e chi perde la propria vita per il Vangelo la ritrova" (*Mc* 8,34). Certamente Giuseppe ha "perso" la propria vita per ritrovarla centuplicata nel Figlio di Dio. Sappiamo che alcune potature sono più dolorose di altre e ci fanno alzare barriere difensive. In quei momenti mettiamoci alla scuola di San Giuseppe, chiedendo che ci insegni ad aver il suo sguardo contemplativo sulla realtà. Chiediamogli di aiutarci a rimanere docili nella mano del Vignaiolo che ha uno sguardo aperto al futuro, diversamente dal nostro ripiegato sull'oggi immediato.

Ed infine il Vangelo di questa sera ci dà la chiave di lettura per riempire di senso la nostra vita, **portando frutto**. Siamo tralci nella vite che dà vita ed accogliamo le potature per portare frutto. Il nostro frutto più abbondante è la scoperta che, per grazia di Dio, possiamo essere noi stessi dono per gli altri, esattamente come Gesù! Quando la nostra vita si fonde con quella di Dio fino a diventare una sola cosa, il nostro unico desiderio è diventare capaci di un amore più grande. E così possiamo glorificare il Padre non attraverso opere straordinarie o stravaganti ma semplicemente manifestando nella nostra vita quel perdono, quella misericordia, quella capacità di condivisione che sono prerogative di Dio Padre. Le ultime parole del brano del Vangelo "In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli" (*Gv* 15,8) ci ricordano che la vita cristiana è una strada in cui, giorno dopo giorno e nella consapevolezza di non essere soli, cadiamo, ci rialziamo, procediamo, ci fermiamo, altre volte ci sediamo stanchi o addirittura corriamo, ma lentamente diventiamo quel discepolo amato che manifesta al mondo l'amore del Padre. L'orizzonte in cui ci muoviamo è quello di un amore più grande che ci precede e ci sostiene. Discepoli quindi non si nasce ma lo si diventa con la consolazione dello Spirito.

E su questa strada, che già stai percorrendo, caro Don Ben che continuerai a camminare. Non saranno le molte proposte che potrai fare o le numerose iniziative pastorali che potrai organizzare ad arricchire il tuo cammino, quanto la possibilità che ti darai di fermarti, sostare, rimanere su questa strada con i più emarginati e deboli, con gli scartati, con tutti quei fratelli che, alcune volte anche come Chiesa, faticiamo a vedere, accogliere ed includere. In questi anni hai sperimentato fortemente come quella dei poveri sia una corsia preferenziale usata dal Signore per arrivare al nostro cuore, talvolta appesantito e miope. Ripenso a quanto ti abbia “graffiato dentro” – come dici tu – l’incontro fatto di sguardi e silenzi con quel giovane che, rovistando nel cassonetto dell’immondizia, ha tirato fuori un tozzo di pane e l’ha mangiato, come ci hai raccontato all’Assemblea diocesana di due anni fa. Persevera nella cura paterna e materna verso i piccoli che la storia ti affiderà. Ricorda che la Chiesa di Roma presiede nella carità se ama nei fatti, non a parole. Continua ad amare la Chiesa e ad accudirla anche se dovesse capitare di sentirti incompreso; alcune volte la madre anziana fatica a comprendere l’entusiasmo del figlio! Coltiva l’arte dell’ascolto attento e disponibile. Fai memoria della misericordia che il Signore usa con te per farne metro di misura con gli altri. Ricordaci che l’essere discepoli di Gesù non è un ruolo, o una posizione sociale, ma la scelta di un modo di vivere.

Carissimo Don Ben, resisti nella Vite, metti a disposizione i tuoi cinque pani d’orzo e due pesci e non temere, perché il Signore è con te!

Con le parole di S. Agostino che ti consegnai 21 anni fa per l’ordinazione sacerdotale, ti rinnovo lo stesso appello: occorre umiltà, umiltà e ancora umiltà. Ti affido a Maria Madre della Fiducia.